

L'incontro con Cristo

Una mediazione per l'immediatezza

Messa per don Luigi Giussani

Novara, Cattedrale - 22 febbraio 2021

Rinnovo l'affettuoso saluto a tutti voi che vi riconoscete attorno all'esperienza di *Comunione e Liberazione*, o forse sarebbe meglio dire al suo cammino spirituale e culturale. Il fatto che oggi sia anche la festa della Cattedra di San Pietro, ci consente di svolgere un pensiero che certamente è stato al centro, per quanto ne so io, della spiritualità e della coscienza presbiterale di don Giussani: l'incontro con Cristo che accade sempre nel grembo della Chiesa. Tale grembo della Chiesa si esprime poi attraverso una serie di compiti, di ministeri, di attenzioni che devono l'un l'altro convivere – anzi, molto di più, collaborare – e, forse ancor meglio, sentirsi profondamente complementari.

Anzitutto, l'incontro con Cristo ha per un verso un carattere immediato, per l'altro verso mediato. È immediata la relazione a Cristo, come ha detto il nostro amico che ha introdotto la liturgia: quando uno sente che Cristo tocca il centro della propria vita, anzi, quando Gesù fa trovare – per usare un'espressione nota – il “centro di gravità permanente”, l'incontro non può essere che immediato. E difatti questo è il primo aspetto: l'incontro significa *immediatezza*.

Il Vangelo di oggi (Mt 16,13-19) lo descrive con assoluta precisione. Questo episodio famoso (che di solito però non viene apprezzato per le varianti che porta con sé) racconta che «Gesù, giunto nella regione di Cesarea di Filippo, domandò ai suoi discepoli...». La prima modalità della domanda ha la forma di un'inchiesta: «Chi dice la gente che Io sia?», cioè cosa dice la tradizione da cui venite, cosa dice la storia da cui siete derivati? E i discepoli rispondono all'altezza, neppure? «Alcuni dicono Giovanni il Battista, altri Elia, altri Geremia o qualcuno dei profeti».

Anzitutto si tratta di una domanda. È interessante: il nostro schema apologetico dice solitamente che l'uomo d'oggi pone delle domande e il cristianesimo gli dà delle risposte. No, no, è il cristianesimo che pone delle domande. Gesù pone delle domande, anzi pone *la domanda*. C'è un bel testo nella Leggenda del Grande Inquisitore nei *Fratelli Karamazov* di Dostoevskij, dove appunto il grande inquisitore davanti a Gesù dice: “Taci, io lo so: tu sei venuto a disturbarci!”. Quand'anche dentro di noi non sentissimo più domande, Egli viene e continua a porci *la domanda delle domande*, quella che effettivamente conta: “Chi dice la gente che io sia?”. Questo è importante, perché nessuno pensi di misurare, con una sorta di termometro spirituale, il livello delle proprie attese, dei propri desideri, delle proprie domande, delle proprie nostalgie, per sentire in qualche modo che Gesù viene incontro e le compie. C'è anche questo aspetto, ma viene per secondo.

Ecco questo è il senso del *rapporto immediato* con Cristo: dobbiamo lasciarci inquietare da Lui. Ad ogni età della vita Egli viene, si accosta a noi e ci inquieta. Le forme della risposta sono come la luce in questa Cattedrale: la luce non dev'essere tutta sparata – adesso è persino fin troppo luminosa, perché questa sera la vediamo in tutto il suo splendore – ma le ombre, le luci, gli scorci, le riprese, sono le diverse prospettive da cui possiamo ascoltare la domanda... Ormai buona parte di noi non è più così giovane, guardandoci indietro possiamo ricordare che accade proprio così.

La domanda di Gesù poi assume una seconda dimensione, che avviene sempre dentro il *rapporto immediato* con Cristo: «Ma Egli disse loro: “ma voi, chi dite che io sia?”». La domanda parte come un'inchiesta, come una sorta di reportage giornalistico sulle attese degli uomini, suscitato

però dalla domanda di Gesù, perché altrimenti non vedremmo neppure che cosa gli uomini aspettano. Negli anni cinquanta don Giussani in Seminario (questo lo so per mia stessa conoscenza da quelli che stavano con lui) si trovava con un gruppetto di tre o quattro amici (due dei quali non hanno mai fatto parte di *Comunione e Liberazione*...), e leggevano i testi letterari, soprattutto il filone francese, per cercare gli interrogativi esistenziali che aprivano a Cristo. Allora la seconda forma della domanda diventa *provocatoria*. Cioè ti provoca, ti chiama davanti, letteralmente *pro-voca*. E risuona così: «Ma tu (ma voi) chi dici che io sia?».

C'è un momento dove la domanda, per realizzare l'incontro immediato, diventa assolutamente personale, insostituibile. Nell'Antico Testamento, nel testo famoso di Deuteronomio 8, si parla di quel rapporto – là s'intende il rapporto con la manna nel cammino del deserto – per il quale non ti è più sufficiente né la tua esperienza personale, né l'esperienza dei tuoi padri («che tu non conoscevi e che i tuoi padri non avevano conosciuto»), ma si tratta di una relazione per cui tu sei chiamato a fare un passo in più, un passo assolutamente singolare. Così singolare che ti fa diventare unico. Perché è questo ciò che è decisivo nell'incontro con Cristo: ti toglie dalla genericità, dalla generalità – il contrario di singolare è generale – dall'essere uno tra i tanti e ti fa diventare un cristiano col tuo nome, ti chiama per nome. Anzi, adesso vedremo che ti dà anche un nome nuovo! Ti fa diventare perciò unico e singolare.

Coloro per i quali il cristianesimo non è diventato appello alla singolarità e all'unicità, questi non hanno ancora realizzato l'incontro con Cristo. La singolarità non è una cosa che si trova già fatta, che puoi trascrivere sulla carta d'identità. La singolarità è qualcosa che è soggetta al tempo della prova o alla prova del tempo. Va continuamente riconquistata, non può mai essere messa in tasca. Non può mai diventare possesso, ma è sempre dono, non può mai essere comprata, ma è sempre grazia. Ecco, questo è il primo passo: *l'incontro immediato* con Cristo.

Tuttavia (mi piacerebbe dire: proprio per questo), se l'incontro con Cristo è un incontro che ti rende unico e singolare, esso non può essere così immediato da non sopportare e supportare una mediazione. Anzi, può accadere solo attraverso *la mediazione* per eccellenza che è quella della Chiesa.

In tale rapporto singolare, Simon Pietro risponde: «Tu sei il Cristo, il figlio del Dio vivente!». E Gesù gli disse «Beato...» (è interposta questa frase che sembra introdurre una distanza) «Beato sei tu Simone figlio di Giona». Gesù lo chiama col nome originario, col nome dei genitori, «perché né la carne, né il sangue te l'hanno rivelato». Non appartiene alla potenza del tuo essere umano: infatti «né la carne, né il sangue te l'hanno rivelato». È una singolarità, è un'unicità che è nascosta, non è totalmente sparata con accese tutte le luci, ma è nella penombra, ha bisogno di essere portata alla luce dall'alto («ma il Padre mio che è nei cieli te lo ha rivelato»). E il Padre è per eccellenza la luce. «E io però ti dico: – in questo incontro singolare ed immediato, ti dico: – “Tu sei Pietro, e su questa pietra edificherò la mia Chiesa”» .

Facciamo attenzione alle due formule, perché sono perfettamente speculari, come il calco e la moneta: «Tu sei il *Cristo*, il figlio del Dio vivente!», «Tu sei *Pietro* e su questa pietra edificherò la mia Chiesa!». Probabilmente in aramaico non cambiava neanche il genere, perché pietra era intesa come sasso, come se Gesù avesse detto: «Tu sei sasso e su questo sasso che sei tu edificherò la mia Chiesa». In aramaico è maschile, quindi il gioco di parole è perfetto.

Mentre, dunque, nel rapporto immediato noi diventiamo unici e singolari, scopriamo in esso una vocazione che però ci cambia così tanto l'identità da diventare una vocazione ecclesiale (da *Simone* a *Pietro*). Il riferimento alla Chiesa non va sentito come estrinseco, come un *tertium quid*, come una realtà che sta in mezzo fra me e Cristo, ma la Chiesa è il grembo generante dove io posso

essere me stesso solo tra gli altri, e posso perciò guardare sul volto del fratello che sta accanto a me ciò che manca alla mia vocazione. Mi fa riconoscere che io da solo non basto a dire e donare Cristo. Notate che qui Pietro non è “da solo”, è la roccia su cui si edifica tutta la Chiesa. E, tuttavia, è Pietro, è un singolare, non è un universale comune. Vedete che dunque l’esperienza della Chiesa non è una sovrastruttura, non è innanzitutto quella che noi chiamiamo un’istituzione, ma è il grembo in cui la mia singolarità scopre insieme la sua ricchezza e il suo limite.

Ecco la ricchezza: «A te darò le chiavi del Regno dei cieli: tutto ciò che legherai sulla terra sarà legato nei cieli». Gesù gli dà un compito e che compito! Questo incarico fa il paio con la terza dimensione, a cui accenno soltanto, ricordata dalla vocazione di Pietro a diventare roccia – sasso – su cui si edifica la Chiesa. La roccia non è solo, come nel nostro immaginario, un fondamento sicuro. È anche questo, ma presso i popoli che abitano nel deserto, la roccia è un punto di riferimento sul cammino. Perché se voi passando al mattino prendete come punto di riferimento una duna di sabbia, alla sera ripassando non la troverete più. Se, invece, fissate nella mente uno spuntone di roccia, questo diventa un punto di riferimento cruciale sul cammino. La roccia è anche riferimento dinamico, non solo fondamento stabile, e questa è la Chiesa.

In questa Chiesa – dentro il grembo generante della Chiesa, dove la mia singolarità non è depressa, ma è esaltata – Pietro ha in mano le chiavi. La prima lettura (*1Pt* 5,1-4) afferma: «Esorto i presbiteri, gli anziani che sono tra voi, testimoni della sofferenza di Cristo, partecipi della gloria di Cristo: “pascete il gregge di Cristo”». E così potremmo declinare in modo esemplare per oggi: esorto i genitori, date i vostri figli più tempo e meno cose; esorto i professionisti, fate il vostro lavoro con onestà e competenza; esorto i giovani, scegliete ciò che è grande perché ciò che è immediato non costruisce l’esistenza futura; esorto gli anziani, non temete perché gli altri non vi considerano più, ma abbiate il coraggio di portare la vostra sapienza, e poi ancora per molti altri. Ancora, nel senso che il ventaglio si apre in molte nervature che vi offro come l’augurio di questa sera.

Di qui il suo limite: nessuno di noi, neppure il Sommo Pontefice, tanto meno il Vescovo, può pensare di bastare solo egli stesso a realizzare l’incontro con Cristo, a sostituire l’immediatezza dell’incontro con Cristo. Pur essendo il suo incontro con Cristo immediato, un’immediatezza che lo fa essere singolare, anch’egli (papa o vescovo o prete) ha bisogno di avere accanto a sé anche gli altri che attuino nel tempo la ricchezza, in linea di principio inesauribile, del Mistero di Cristo. Il Mistero di Cristo non può essere esaurito né da me, né da te, né dall’ultimo, né dal primo, né dall’alto, né dal basso, né da chi è bravo, né da chi ha un grande conto in banca, ma ha bisogno della *sinfonia* di tutte le figure cristiane. Prima dei carismi, dei ministeri, dei compiti, ha bisogno proprio di tutte le figure cristiane, così come sono! È bello avere questa visione “sinfonica” della Chiesa, che appartiene a un grande teologo (H.U. von Balthasar). Tutte le figure cristiane sono *mediazione* per l’incontro *immediato* con Cristo: nessuno può pensare di esprimere e di raccontare da solo l’inesauribile ricchezza del mistero di Cristo. La Chiesa come sinfonia di tutte le figure cristiane è *la mediazione per l’immediatezza*. Dell’incontro con Cristo!

Io amo molto – lo dicevo sovente il primo anno che ero qui a Novara – amo molto tra gli strumentisti dell’orchestra chi suona il triangolo, tenendolo in mano per molto tempo, aspettando “ch’el tuca a lu a sunà”. Magari suonerà solo due o tre volte in tutta la sinfonia (al concerto di Capodanno gli fanno fare anche altro, come sparare coriandoli, fare gli auguri... ricordate ce n’era uno simpatico ai tempi di H. von Karajan). E così mi hanno regalato un triangolo d’orchestra, che tengo in bella vista nello studio. Anche chi suona il triangolo concorre alla sinfonia della Chiesa. È una bella immagine, ma vi assicuro che è difficile riconoscere sul volto dell’altro ciò che manca alla mia vocazione. Ve lo regalo come augurio e come viatico per questo prossimo anno.

+ **Franco Giulio Brambilla**
Vescovo di Novara